

SARA SORRENTINO

*MI RICHORDO ANCHORA: LE PAROLE DI
PIETRO GHIZZARDI*

Pietro Ghizzardi nasce a Corte Pavesina, nel comune di Viadana, il 20 luglio 1906; i suoi genitori sono contadini e il suo percorso di scolarizzazione si ferma all'infanzia, dopo aver ripetuto tre volte la prima elementare. Prima contadino, poi operaio con la passione di dipingere, intorno agli anni Sessanta, grazie anche all'amicizia con l'artista Antonio Ligabue, riesce a dedicarsi completamente alla pittura venendo poi collocato nel filone dell'arte *naïf*. Nel 1976 la sua autobiografia *Mi richordo anchora* esce per Einaudi, a cura di Giovanni Negri e Gustavo Marchesi, con una nota di Cesare Zavattini e vince, nello stesso 1976, il Premio letterario Viareggio. Nel 2016 l'opera viene riedita, con gli stessi curatori e una nota di Alfredo Gianolio, per la casa editrice maceratese Quodlibet.¹

La lingua di cui lo scrivente si serve presenta i tratti tipici della varietà dei semicolti² e fortissime tensioni verso il polo linguistico dialettale dell'area lombardo-emiliana³ che, in numerosi casi, hanno reso evidente, in entrambe le edizioni esistenti,

1 Tutte le citazioni presenti nell'articolo, seguite dal numero di pagina, sono prelevate dall'edizione Quodlibet (Ghizzardi 2016).

2 Molti sono gli studi linguistici che hanno analizzato il comportamento linguistico semicolto a diversi livelli; tra i principali si vedano almeno Bruni 1984; D'Achille 1994; Berruto 2012; Fresu 2014; Testa 2014.

3 Per un approfondimento linguistico e dialettologico sulla Lombardia e il dialetto

la necessità di porre in nota la traduzione integrale di alcuni passi dal dialetto all'italiano.

Nella grafia,⁴ numerosi sono i fenomeni di concrezione non standard; nei casi «adabitare» (30), «inchompagnia» (51), «sanpietro» (98), «unanno» (119), «inun» (185), «lostesso» (237) si assiste alla mancata segmentazione, mentre in «lanno» (32, 249), «luva» (46), «letioppia» (171), «lospedale» (231), «ledichola» (249) a comporre un'unica unità sono l'articolo che presenta elisione e il nome. Questi fenomeni sono certamente dovuti alla «scarsa percezione dei confini della parola nel continuum fonico» (D'Achille 1994: 68) e per la loro alta frequenza nel testo costituiscono un'importante caratteristica grafica che accomuna l'uso linguistico di Ghizzardi a quello semicolto.

Pur essendo difficile stabilire delle costanti d'uso, nel testo si rintracciano fenomeni fonetici ampiamenti maggioritari; tra questi, le occlusive velari sorde e sonore sono abitualmente trasposte nello scritto con il digramma /ch/ e /gh/ per cui sono attestate forme come «sechcho» (33), «charetto» (77), «fuocho» (252) oppure «lungho» (35), «sghridato» (99), «ghrano» (221). La sibilante, in posizione intervocalica, viene resa con la consonante affricata sonora; si avrà dunque, per esempio, «preza» (37), «chomprezo» (85), «spozina» (177) e «deziderozo» (183). Nei casi in cui le consonanti affricate sonore vengono rese graficamente come sibilanti sorde la grafia corrisponde alla pronuncia di un parlante settentrionale qual è Pietro Ghizzardi (Rohlf 1966-1969: § 169), per cui si rintracciano occorrenze come «raghasse» (100) oppure «forsa» ('forza', 153), «stansino» (169), «fidansato» (181). Di natura diatopicamente marcata è anche la resa sistematica del gruppo intervocalico /zi/ con /ssi/: «popolassione» (39); «soddisfassione» (77); «dechorassione» (126); «informassione» (256). Come frequentemente accade nell'Italia Settentrionale e come segnalato in Rohlf 1966-1969: § 265, il gruppo fonetico /sc/ (davanti a vocali palatali) ha, come risultato grafico, la consonante sibilante geminata, per cui avremo «nassita» (185), «lassiare» (202) e «tralassiato» (114).

Questi sono solo alcuni dei moltissimi esempi che si potrebbero riportare dalle pagine di *Mi richordo anchora*, poiché, come spesso accade negli scritti semicolti, anche in questo caso è possibile rintracciare un meccanismo di trasferimento dell'oralità nella grafia che permette al lettore di percepire, visivamente, nella parola scritta, la consistenza fonica che le appartiene se pronunciata.

Ghizzardi, non solo nelle questioni grafico fonetiche, dimostra di manomettere, spesso inconsapevolmente, l'elemento lessicale per fare in modo che esso risponda al meglio alle sue esigenze ed urgenze espressive. Così facendo lo scrivente innesca nella sua narrazione alcuni fenomeni che per la loro ricorsività e ripetizione sistema-

mantovano cfr. Barrozzi - Bertolotti 1982; Beduschi 1982; Sanga 1984; Lurati 2002.

4 Per un approfondimento sulla grafia nei semicolti si consulti Fresu 2004: 7-12.

tica vengono a costituirsi come un dato imprescindibile per chi voglia analizzare, dal punto di vista linguistico, le eccentriche parole del pittore *naif* mantovano.

Una certa attenzione va riservata all'impiego sistematico degli usi alterati. Le «bestioline» (65) nello scritto di Pietro Ghizzardi sono investite di grande importanza, non solo per il ruolo fondamentale che esse hanno nel lavoro agricolo e nell'ambiente rurale in cui lo scrivente trascorre tutta la sua vita fin dall'infanzia, ma anche per il valore affettivo ed emotivo che Ghizzardi attribuisce loro. Gli animali rappresentano la purezza in contrasto con la corruzione della modernità e la distruzione della natura che l'uomo perpetra con l'aiuto delle macchine, ritenute infernali dal pittore contadino. Nei confronti degli animali egli prova un sentimento affettuoso che è racchiuso nei suffissi diminutivi associati ai nomi comuni di animali presenti nella narrazione. È possibile, per esempio, rintracciare i seguenti usi: «chavalina» (35, 41), gli «ucelini» (38) e i «maialini» (52) ma anche «il chavalino rosso» (92), la «chagnetta» (66) e i «ghattini» (34, 59); nel testo si crea così una vera e propria galleria di animali linguisticamente miniaturizzati cui lo scrivente si sente vicino e da cui si sente compreso.

Quando l'uso alterato è invece applicato a parole riferite a luoghi o ad oggetti significativi per chi scrive dal punto di vista biografico, è possibile cogliervi la nostalgia che l'atto di ricordare e di scrivere suscita nel narratore. Vi sono quindi la «chiezetta» (29) oppure la «chiezina» (99) del paese e il «lettino» (29) del suo «stansino» (169). Un luogo che non può che essere menzionato dallo scrivente con un sostantivo alterato è la dimora degli animali, il loro riparo, «la stallina»; e nel periodo: «che sodiffessione per mio padre quando aveva chompagnato le sue bestioline nella sua stalina nuova poveretto era uomo piu chontento dél mondo era una bela stalina a quattro poste due per parte» (101), ben si può cogliere il contesto d'uso dei diminutivi e l'intenzione per cui Ghizzardi ne fa un impiego così massiccio.

Nella sua forma alterata (in *-ino* o in *-etto*) compare anche l'aggettivo *povero*, il cui uso ricorsivo costituisce un altro tratto identitario della scrittura di *Mi richordo anchora*. Nell'autobiografia del pittore, l'attributo non solo è una marca linguistica indicativa dell'affetto e della vicinanza che chi scrive prova per la persona cui è riferito ma è anche associato, nella maggior parte dei casi, ai trapassati, a chi, nel momento in cui viene ricordato, non c'è più, dopo aver molto sofferto per la malattia, la povertà o la crudeltà dell'uomo così detestata da Ghizzardi. I risultati di questa abitudine attributiva applicata alla menzione dei suoi familiari morti, come il padre, la madre e il fratello,⁵ sono numerosi e non è un caso che, quando il pittore polemizza contro le spedizioni spaziali sulla luna che disturberebbero, secondo lui, «gli spiriti dei nostri morti» (183), egli si riferisca ai cari defunti con l'aggettivo alterato: «poverini anno bizogno di lassiarli in pace, poverini lasu nel cielo» (184).

5 Nelle pagine in cui Ghizzardi descrive la malattia del fratello e poi la sua morte è possibile osservare una presenza ancora maggiore dell'aggettivo *poverino*: in sei pagine (197-202) viene impiegato dallo scrivente diciannove volte.

La narrazione della morte delle persone care e la descrizione delle malattie che le hanno afflitte e che affliggono lo scrivente stesso si presentano con assiduità nel racconto e la loro ricorsività ha una considerevole ricaduta a livello lessicale. Sulla pagina affiorano infatti diversi vocaboli medici, farmacologici o che comunque afferiscono alla sfera della salute. Spesso vengono descritti i sintomi della «malattia» (61) o i rimedi per curarla con «tante pillole ghrosse chome chonfetti» (117) oppure con le «ponture» (117, 135). Inoltre, come accade nell'italiano popolare e negli scritti semicolti, nei casi in cui allo scrivente sia necessario utilizzare dei termini tecnici, questi sono resi in modo imperfetto dal punto di vista grafico e morfologico; si trovano infatti diversi malapropismi come, tra i molti, «filozomia» (81) o «finozomia» (124) al posto del sostantivo *fisionomia*, oppure «schirogeno» (115) per 'ischirogeno'⁶ con l'afèresi della vocale iniziale; e ancora il «nervino voticho» (208), il 'nervo ottico' infiammato della madre del pittore, e la «mastoide» (210) in cui viene usata la forma primitiva del nome invece che quella suffissata *mastoidite*, di norma utilizzata per indicare la malattia auricolare. Interessante, infine, è il fenomeno di interdizione linguistica che si verifica nei confronti della parola *tumore* oppure *cancro*, sostituita dallo scrivente con l'eufemismo «brutto male»⁷ (80, 81, 100, 147, 168, 199) in modo sistematico se non nel caso di «chancharinoza» (40), aggettivo riferito ad un'ulcera da cui il fratello di Ghizzardi era affetto.

Muovendo dall'analisi di alcune delle parole più usate dallo scrivente, si è fin qui cercato di illustrare alcuni dei temi e dei motivi presenti nella sua autobiografia; è possibile adesso tentare il percorso inverso e verificare come il vocabolario ghizzardiano si modifichi a seconda dell'argomento trattato nella narrazione.

A conferma dello stretto legame tra motivo della narrazione e uso lessicale, è utile illustrare cosa accade nel passo in cui il medico di famiglia dichiara alla madre di Pietro di non saper più che cosa fare per far fronte alle frequenti ricadute del figlio.⁸ Qui l'uso della parola «madeghone» (32) è una spia lessicale che segnala la resa della medicina tradizionale e il ricorso, da parte dei familiari di Ghizzardi, ai rimedi della tradizione popolare. Il sostantivo sostituto della parola «dottore» (32) deriva probabilmente dalla voce verbale *madgar*, 'medicare' (Cherubini 1827: s.v.); *madeghone* ha il significato di 'guaritore' ed è riferibile alla voce *medicone*, accrescitivo di *medico*

6 *Ischirogeno* è il nome commerciale di un ricostituente a base di fosforo e ferro molto in voga già dai primi anni del Novecento e prodotto da un farmacista napoletano, il cavaliere Onorato Battista (cfr. Patricolo - Bussalà 2017: 136).

7 «Ai mali più pericolosi si collega un timore simile a quello che è legato all'idea di morte e nominarli viene sentito istintivamente come una sfida che li evoca e li attira su chi ha osato farlo [...]. La malattia più temuta della nostra epoca è però senz'altro il cancro: essa è ormai per eccellenza il *brutto male*» (Galli de' Paratesi 1964: 156)

8 «un giorno è venuto a trovarmi il dottore provinciale di viadana e ci a detto a mia madre mi dispiace molto a darvi questa brutta sentensa che vostro figlio non ce nessun dottore che lo possa ghuarire» (Ghizzardi 2016: 32).

che, nel *Grande dizionario della lingua italiana*, ha come secondo significato «chi esercita abusivamente la medicina facendo ricorso per lo più a conoscenze e pratiche empiriche e, talora, anche magiche; guaritore, fattucchiere» (Battaglia 1961-2002: s.v.). Il *modus operandi* del *medicone*, appena descritto, è confermato anche da ciò che racconta Ghizzardi (2016: 34) cui viene infatti prescritto «un sacchetto di erba spagna»⁹ da posare sul petto per assorbire l'acqua dai polmoni.

Il dolore, spesso fisico, degli altri – compreso quello degli animali – è un motivo che più volte compare nella narrazione ghizzardiana e la partecipazione emotiva dello scrivente nei suoi confronti può essere ben rappresentata e testimoniata dall'occorrenza del vocabolo *chompassione* all'interno del testo. È proprio nei confronti della morte, a seguito della malattia, che lo scrivente dichiara di provare questo sentimento: «faceva chozi tanta compassione a vederlo morire poverino» (78); «difatti dopo due ore mi è morto io non mi potevo chompatire tutto quello che succedeva tanto le povere bestie chome le persone io mi faceva chompassione anche a vedere un pulcino morire» (78). La *passione* di cui è composto il sostantivo è un'altra parola che può essere ritenuta come peculiare di Ghizzardi, come dimostrato dalla ricorrenza della perifrasi verbale *avere la passione* e del participio passato aggettivale, *appassionato*, in cui si rintraccia un'alternanza d'uso preposizionale tra *a*, *di* oppure *per*: «avevo anche la passione di avere un chagnolino» (49); «avevo la passione di andare a girare nei campi» (64); «io mi richordo anchora quando avevo la ggrande passione per andare a peschare con un ridello» (78); «mio padre mi richordo che aveva sempre la sua passione a giochare alle charte a brischola» (99); «erano chozi appassionati al ballo» (68); «ero molto appassionato a sentire a parlare delle persone intruite» (105). Oltre ai casi fin qui illustrati vi sono, nella scrittura ghizzardiana, altri due temi che hanno delle importanti ricadute sul versante lessicale: la bellezza femminile e il lavoro agricolo.

L'amore che lo scrivente nutre per le donne si riscontra tanto nella sua pittura¹⁰ quanto nella sua autobiografia e non stupisce infatti rintracciare parole che ricorrono nella descrizione del loro aspetto e dei diversi metodi di corteggiamento. Ghizzardi si riferisce loro con il termine «raghasse» (72, 116, 178) oppure con il diminutivo «spozina» (78, 161, 214), e la sua attenzione è spesso rivolta alla loro fisicità. Si trovano quindi menzionati i capelli «ricciolini» (128) oppure «i chapelli chorti tagliati alla bebè» (106), ma soprattutto il seno di cui lo scrivente ama decantare, quando

⁹ Nota anche come *erba medica* o come *erba Spagna* è una delle migliori piante da foraggio (cfr. Battaglia 1961-2002: s.v.).

¹⁰ Tra i contributi dedicati all'opera pittorica di Ghizzardi si segnalano i volumi della collana *I quaderni della Casa Museo Pietro Ghizzardi* che, editi dal 1992 al 1994, sono dotati di un ricco e cospicuo apparato iconografico. Il nome di Ghizzardi compare inoltre in numerosi cataloghi di rassegne dedicate all'arte Naïf per cui si rimanda a Canteri 2015: 163-166 e al sito internet della fondazione <http://www.pietroghizzardi.com/mostre-e-cataloghi/cataloghi-personali/>.

incontra una donna «ben chorporata» (71) la grandezza, con l'uso di aggettivi come «sprepozitato» (242) che compare in un paragone spesso usato da Ghizzardi, come «avevo dipinto la mia charmilona chon bracciallarghate chon un seno sprepozitato che sembravano due zucche di quélle nostrane proprio i seni che piaceva a me» (242). L'attività del corteggiamento è quasi sempre descritta con la perifrasi verbale *stare in chonversassione*: «avevo già inhominciato a chonversare chon qualche ragassina» (73); «andavo in chonversassione» (105); «restavo delle ore in chonversassione chon la biondina» (108); «appena che avevo pransato andavo subito a sfogliare i gelsi sempre per stare un pocho in chonversassione chon quélle biondina che chon la sua chalamita mi attirava sempre di piu e diventavo sempre di piu anamorato di lei» (111); «andavo sempre in chonversassione con tante raghasse» (178).

Il contesto agricolo e rurale in cui si colloca la vicenda biografica dello scrivente ha delle conseguenze importanti sulla narrazione sia dal punto di vista contenutistico sia da quello lessicale. Oltre che nella resa grafica di cui si è parlato all'inizio e nei passi scritti integralmente in dialetto, anche nel lessico attinente alla sfera del lavoro agricolo e della campagna è influente la presenza del dialetto di provenienza dello scrivente; è il caso del predicato verbale «smansare» (168, 177, 178, 179, 205) che il glossario di entrambe le edizioni del testo fa derivare da «smansàr» con il significato di 'spannocchiare'; il lemma non è presente in Cherubini (1827) ma la radice si rintraccia nel lemma *smansa* presente in Melchiori (1817: s.v.) con il significato di 'pannocchia, granoturco'. Intorno alla stessa radice lessicale vi sono anche il lemma *manse* (167, 173, 178, 219) e la sua versione alterata «mansini» (144, 158) con il significato di 'pannocchie'. Diatopicamente marcato è anche il sostantivo *stroppa* (60), classificato da Battaglia (1961-2002: s.v.) come antico e regionale, che indica 'la fune usata per legare fascine e animali' e che si trova anche in un prezioso contributo sul lessico della pesca nei laghi di Mantova di Beduschi (1982: s.v.).

Un'altra parola afferente alla sfera del lavoro agricolo è l'unità di misura della superficie agraria «biolcha» (73, 92, 131) corrispondente, nel mantovano, a 3138,60 metri quadri di terreno e anch'essa riportata nel glossario delle due edizioni dell'autobiografia e usata, in un'intervista a cura di Barrozzì - Bertolotti (1982: 74), dal bu-rattinaio ed etnografo popolare Remo Merighi, nella forma «biùlca».

Infine, vi sono parole che, pur non avendo un particolare valore a livello tematico e contenutistico, possono essere ritenute peculiari poiché ad esse lo scrivente affida un ruolo di primaria importanza per la strutturazione del testo. È il caso della locuzione eponima *Mi richordo anchora* che ricopre la funzione di macro segna-testo, dotata di una considerevole fissità formale. Con la sua ricorrenza questo elemento scandisce la narrazione, la suddivide in paragrafi e, inoltre, indica chiaramente l'adozione del genere autobiografico da parte dello scrivente, e quindi la scelta di un modello interpretativo della realtà ben preciso. La sua ripetizione sistematica conserva in sé, attraverso l'avverbio temporale *ancora*, la dimensione del tempo della scrittura e la simultaneità dell'azione del ricordare con quella dello scrivere, basata su un mec-

canismo che funziona per aggiunta. È una formula la cui funzione è assimilabile – *si parva licet componere magnis* – al compito adempiuto dalle rubriche¹¹ nei codici manoscritti. Si veda infatti come, negli esempi riportati, l'inizio di moltissimi paragrafi sia affidato alla formula incipitaria in questione:

«io mi richordo tutti gli anni quando cera il frumento da battere» (69);
«mi richordo anchora ero innamorato di una bella spozina lei mi aveva assicurato lapuntamento ma non troppo sichuro» (77);
«e mi richordo anchora anche quando avevo la grande passione di avere un chane da guardia» (78);
«io mi richordo anchora quando angelo chochoni era venuto a chaza da soldato permanente che era venuto a chaza in congedo» (80);
«e poi mi richordo anchora quando ero andato alla vizita militare» (87);
«io mi richordo quando mio fratello era venuto a chaza in licensa» (87);
«io mi richordo il primo anno che siamo abitati a loratorio di zambone» (108);
«io mi richordo quando mio padre si sentiva i suoi primi disturbi allo stomacho» (115);
«mi richordo anchora quando andavo nella stalla di dolfo savini» (139);
«mi richordo anchora quando avevamo da inaffiare luva» (153);
«ora mi richordo anchora quando mussolini si era aleato chon i tedeschi» (190).

In tutti i casi citati il testo che segue la formula *io mi richordo* oppure *mi richordo anchora* sviluppa, con dovizia di particolari, l'argomento che è stato introdotto da questa rubrica memorialistica.

Sebbene lecitamente si possa sostenere che in merito all'apparato lessicale di un testo come *Mi richordo anchora* non si possa ipotizzare una consapevolezza stilistica da parte di un semicolto come Pietro Ghizzardi, analizzare l'occorrenza dei lemmi e i diversi ruoli che essi rivestono permette di comprendere una parte importante della natura della sua narrazione.

Si è visto, nel caso degli usi alterati che sono veicolo di significati non denotativamente essenziali, quali siano gli elementi cui Ghizzardi affida l'espressione della sua emotività e partecipazione. Altre occorrenze lessicali invece, pur essendo impiegate nel testo, non appartengono in realtà all'equipaggiamento linguistico dello scrivente. Ghizzardi si trova infatti a dover maneggiare e usare parole che gli erano sconosciute ma che ha acquisito con la sua esperienza biografica e che non potevano che essere trasferite, spesso in modo imperfetto, come avviene nel caso dei termini della medicina che prima si sono approfonditi. Tutti questi casi, insieme anche alla locuzione formulare *Mi richordo anchora*, dimostrano che, soprattutto nei testi di scriventi semicolti, cogliere e analizzare la ripetizione e la ricorsività di alcuni termini o locuzioni sia fondamentale per capire come l'efficacia narrativa si basi essenzialmente sul costituirsi di un sistema in cui è possibile rintracciare quelle che Bruni (1984: 175) definisce «convenzioni espositive» che lo scrivente crea e adotta. In primo luogo, gli

11 «Nei codici e negli incunaboli, titolo scritto in rosso per segnare i singoli capitoli o parti di un'opera» (Battaglia 1961-2002, s.v.).

elementi ripetuti fanno sì che chi scrive riesca, nonostante una competenza linguistica ridotta, a portare a termine la propria impresa scrittoria e, inoltre, consentono a chi legge (e studia) questi testi di coglierne le peculiarità linguistiche nonché di definire, almeno in parte, le forme e le caratteristiche tipiche di un idioletto.

Tra i molti, infatti, è anche di questi elementi che si sostanzia e si caratterizza l'atto linguistico individuale di Pietro Ghizzardi: egli, confrontandosi con la realtà obiettiva della lingua, crea il suo modo per raccontare il ricordo del suo vissuto, con le parole che gli appartengono e di cui ha bisogno.

BIBLIOGRAFIA

- Battaglia 1961-2002 = Salvatore Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET.
- Barozzi - Bertolotti 1982 = Giancorrado Barozzi - Maurizio Bertolotti, *Intervista a Remo Merighi, un etnografo popolare*, in Giancorrado Barozzi - Lidia Beduschi - Maurizio Bertolotti (a cura di), *Mantova e il suo territorio*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 69-120.
- Beduschi 1982 = Lidia Beduschi, *Il lessico della pesca nei laghi di Mantova*, in Giancorrado Barozzi - Lidia Beduschi - Maurizio Bertolotti (a cura di), *Mantova e il suo territorio*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 163-206.
- Berruto 2012 = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Bruni 1984 = Francesco Bruni, *La lingua selvaggia. Espressione e pensiero dei semicolti*, in Id., *L'italiano. Elementi di storia e della cultura*, Torino, UTET, pp. 144-196.
- Canteri 2015 = Jacopo Canteri, *A scrivere ho davanti il mondo*, Palermo, Gilfo Edizioni.
- Cherubini 1827 = *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Per Giovanni Battisti Bianchi.
- D'Achille 1994 = Paolo D'Achille, *L'italiano dei semicolti*, in Luca Serianni - Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, pp. 41-79.
- Fresu 2004 = Rita Fresu, *Funzionalità ed invarianza nelle rese grafiche di semicolti nella storia linguistica del romanesco: a proposito dei manoscritti di epoca giacobina*, in Pasquale Caratù (a cura di), *I sistemi di scrittura dei dialetti romanzi e alloglotti dell'Italia meridionale e insulare*. Atti del Convegno Internazionale di Linguistica, Cassano All'Ionio, 25-27 ottobre 2002, Roma-Bari, Laterza, pp. 7-48.
- Fresu 2014 = Rita Fresu, *Scritture dei semicolti*, in Giuseppe Antonelli - Matteo Motolese - Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 195-223.
- Galli de' Paratesi 1964 = Nora Galli de' Paratesi, *Semantica dell'eufemismo. L'eufemismo e la repressione verbale con esempi tratti dall'italiano contemporaneo*, Torino, Giappichelli.
- Ghizzardi 2016 = Pietro Ghizzardi, *Mi richordo anchora*, Macerata, Quodlibet (1.^a ed. 1976).
- Lurati 2002 = Ottavio Lurati, *La Lombardia*, in Michele Cortelazzo - Carla Marcato - Nicola de Blasi - Gianrenzo P. Clivio (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, pp. 226-260.
- Melchiori 1817 = *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Tipografia Franzoni e socio.
- Patricolo - Bussalai 2017 = Maria Luisa Patricolo - Ersilia Bussalai, *La pubblicità dei farmaci nei quotidiani e nelle riviste della Biblioteca Universitaria di Cagliari da fine '800 ai primi decenni del '900*, in Maria Francesca Vardeu (a cura di), *La pubblicità medica. Forme di comunica-*

zione di interesse artistico e museologico nelle collezioni pubbliche e private, Cagliari, CUEC editrice, pp. 134-140. [Disponibile on line: <http://sism.wikidot.com/pubblicazioni>, ultimo accesso 08/04/2019]

Rohlf s 1966-1969 = Gerhard Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.

Sanga 1984 = Glauco Sanga, *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura dell'Università.

Testa 2014 = Enrico Testa, *L'italiano nascosto. Una storia linguistica e culturale*, Torino, Einaudi.